

Lavoro e politica: tra sindacato e partito

Carlo Galli*

Il rapporto tra la politica e il lavoro è forte – prevalentemente in età moderna (si veda al riguardo il mio *Il lavoro nelle tradizioni politiche moderne: bilancio e prospettive*, in Aa.Vv., *Ripartiamo dal lavoro. Autonomia, riconoscimento e partecipazione*, Bologna, 2014) – ma non lineare. In primo luogo perché «politica» è termine in sé ambiguo e indeterminato: può infatti significare la costituzione in senso materiale (i rapporti reali di potere) o la costituzione in senso formale (le istituzioni), o ancora può identificarsi con le forme ibride che fanno da ponte tra la società e le istituzioni, cioè i partiti, o, infine, con i movimenti più liquidi, magmatici e antagonisti. In secondo luogo perché «lavoro» è termine anch'esso polisemico, che può indicare la semplice realtà sociologica delle umane attività produttive di ricchezza materiale o immateriale, venendo quindi a coincidere con la realtà economica in generale, mentre, in modo più determinato si può intendere per «lavoro» il lavoro dipendente e, se e quando è presente, la sua organizzazione specifica, il sindacato.

La politicità del lavoro può quindi essere individuata tanto nella sua universalità (come fa la nostra Costituzione), nel suo costituire il vero legame sociale di una democrazia – il «commercio» fra gli uomini, che non sta quindi primariamente nella razza, nella religione, nella lingua, nella cultura, nella comunanza delle opinioni, ma nel comune operare –, quanto nella sua parzialità: nella opposizione (dialettica o semplice che sia) fra le parti della produzione, fra il capitale e il lavoro dipendente; nel conflitto fra di esse, nella energia che ne scaturisce e che plasma diversamente le forme partitiche e istituzionali.

Il lavoro è quindi al tempo stesso universale, perché è il fondamento ultimo della politica istituzionale e della cittadinanza, e parziale perché è uno

* Carlo Galli è docente di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Bologna; deputato dal 2013.

dei molti modi nei quali si esprime la vita associata, e per di più è un modo intrinsecamente conflittuale, intimamente diviso e parziale (nonostante siano certamente possibili forme di collaborazione, in circostanze e condizioni date, fra capitale e lavoro). Nella sua configurazione universale il lavoro rende manifesta la propria politicità attraverso i partiti che vi si richiamano e che lo accolgono come centro della propria legittimazione: nelle democrazie del Novecento sono i partiti – i quali, benché parziali per definizione, hanno tutti una essenziale vocazione universale – che portano il lavoro (la parte concreta della società) dentro le istituzioni: certo, ciascuno di essi ha la propria ideologia, cioè la propria lente di lettura del reale, ma si tratta sempre di una lettura complessiva, generale.

Nella sua realtà divisa, parziale e conflittuale, il lavoro si rappresenta invece attraverso le associazioni d'interesse, di categoria, e, per quanto ci riguarda, nel sindacato: mentre i partiti elaborano il lavoro per quanto ha di universale e di costante, e lo trasformano in una visione generale del mondo, i sindacati si fanno carico della sua contingenza e della sua variabilità, nonché appunto della sua parzialità e del potenziale di rivendicazione e di lotta che vi inerisce. È, quella del sindacato, una funzione indirettamente politica e non certo istituzionale, che esprime la politicità del lavoro non nella mediazione ma nella immediatezza; e anche nel caso in cui, come è successo in Italia con la Cgil, il sindacato introduce programmaticamente il concetto di «generale» nella propria ragione sociale, ciò non significa che il sindacato voglia usurpare il ruolo del partito ma solo che non vuole restare chiuso in una visione aziendale o corporativa, e vuole farsi promotore di una interpretazione del mondo del lavoro nella chiave dei «diritti» e non solo dei salari.

Una duplicità, quella del lavoro e delle sue forme di manifestazione e di rappresentanza politica – il partito e il sindacato –, che non è dunque patologica ma che è fisiologica, perché ha a che fare con la sua stessa natura. E non a caso nelle diverse realtà storiche e geografiche d'Europa entrambe queste dimensioni organizzative e rappresentative del lavoro sono presenti, con pesi e con ruoli diversi: così, nel Regno Unito il primato è stato tradizionalmente del sindacato, delle Unions, che hanno finanziato il Labour Party e ne hanno alimentato maggioritariamente le fila parlamentari fino al 1987 (da allora il partito è stato molto più indipendente dai sindacati, proponendosi appunto come New Labour); mentre in Germania è il partito, la Spd, che fonda il sindacato e che ne distingue il ruolo affidandogli la contrattazione (oggi in realtà il nesso fra i sindacati, divenuti minoritari nel

mondo del lavoro, e la Spd è quasi infranto, e soprattutto i sindacati di categoria si avvicinano alla Linke). Il caso francese conosce invece una forte autonomia politica del sindacato rivoluzionario, violentemente ostile al Partito socialista e portatore in proprio di una linea politica, mentre solo durante gli anni venti si afferma una crescente egemonia del Partito comunista sul sindacato, terminata solo negli anni novanta del XX secolo. Infine, in Italia il sindacato nasce nel territorio e nelle campagne, prevalentemente per l'organizzazione difensiva delle maestranze agricole e manifatturiere, e solo con la nascita del Partito socialista e poi del Partito comunista attenua i propri caratteri di indipendenza e passa gradualmente a essere la cinghia di trasmissione della politica del partito verso le masse operaie (ma una orgogliosa autonomia sindacale, non solo rivendicativa ma anche d'iniziativa politica, è in ogni caso rimasta caratteristica del sindacalismo italiano).

Nella molteplicità delle esperienze concrete, nei cosiddetti «Trenta gloriosi» il dualismo intrinseco al lavoro viene declinato, in Europa Occidentale, attraverso strategie di coinvolgimento del mondo del lavoro dipendente all'interno degli assetti costituzionali formali e materiali che vedono i partiti di sinistra titolari di un'azione politica generale riformista e i sindacati esercitare una spinta rivendicativa salariale, che assume ora tratti apertamente conflittuali ora ruoli di contrattazione da posizioni di forza: snodo fondamentale della politica redistributiva tipica dell'età del compromesso socialdemocratico, il sindacato entra a far parte come attore riconosciuto dei meccanismi del potere di fatto, della costituzione in senso materiale; e si assume anche il compito di allargare la democrazia fin dentro le fabbriche, con un lavoro sociale parallelo a quello politico del partito.

Dalla metà degli anni settanta la rivoluzione neoliberista sovverte il paradigma economico-politico keynesiano redistributivo che da parte sua ha esaurito, nella stagflazione, la sua capacità di generare alti tassi di sviluppo e di crescita, e realizza invece la compressione dei salari (la «grande moderazione») nonché la frammentazione e la privatizzazione del lavoro, ovvero la sua trasformazione nel semplice strumento dal quale il singolo, tendenzialmente isolato e privo di diritti, trae la propria sussistenza; non solo diritti e welfare ne sono colpiti, ma è messo in discussione anche lo stesso ruolo generale della rappresentanza sindacale del lavoro, che viene espulsa dalla architettura dei poteri formali e informali e relegata alla contrattazione di fabbrica. I consumi venivano sostenuti col debito privato e col credito al consumo, e allo stesso titolo il capitale privato sviluppava in modo inusitato la

propria dimensione finanziaria e speculativa, proprio mentre si ponevano crescenti limiti alla capacità d'intervento della politica sulla materia economica e sulla politica monetaria, affidata a istanze sempre più indipendenti dal circuito della rappresentanza. E anche quando le bolle dei debiti che sostenevano la *new economy* sono esplose e ne è uscita una società impoverita e fortemente disuguale, l'autorità politica è rimasta priva nella propria capacità redistributiva; per di più, anche nella sua (tutta ipotetica e non certo pienamente realizzata) forma presunta «sana», il sistema economico si presenta oggi, strutturalmente, connotato non già da alta intensità di lavoro ma da alta intensità di capitale.

Gli elementi fondamentali dell'economia capitalistica sono quindi tali da non offrire spazio all'iniziativa sindacale, che sta e deve restare subalterna. In parallelo, l'altra forma organizzativa e rappresentativa del lavoro, cioè i partiti – e particolarmente quelli di sinistra – negli ultimi trent'anni sono stati distrutti (e si sono autodistrutti) dal lato propriamente politico della rivoluzione neoliberista: questa ha avuto come obiettivo la verticalizzazione del potere e la sua concentrazione negli esecutivi, e a tal fine erano indispensabili la delegittimazione radicale della forma-partito e la conseguente trasformazione del concetto di rappresentanza della sfera pubblica, tipico della democrazia moderna, nel concetto di virtualità, cioè di rappresentazione mediatica, ossia di «narrazione» mediatica. Il potere si presenta così come un *continuum* di economia, istituzioni politiche, *media*, il che ha prodotto problemi devastanti sulla legittimazione stessa della politica come attività autonoma in generale e dei parlamenti in particolare, indeboliti proprio dalla debolezza dei partiti, che un tempo ne sembravano gli usurpatori mentre ne erano di fatto l'essenza e l'anima politica.

In quel *continuum* i centri di potere reali diventano sempre più difficili da individuare, ed è sempre più arduo costringerli a manifestarsi. Senza fare alcun esercizio di «complotto», si può affermare che oggi le più importanti strutture della vita politica ed economica internazionale sono coperte, o agiscono in modo coperto. La concentrazione del potere si accompagna così alla scomparsa della visibilità del potere.

In buona parte dell'Occidente e dell'Europa con l'eccezione parziale dei paesi del Nord, la sinistra ha cercato di controllare questi processi (il neoliberismo nelle sue varianti, ovvero la globalizzazione nei suoi riflessi sull'Occidente sviluppato) ma non di opporvisi; Clinton, Mitterand, Schröder, Blair hanno anzi promosso queste tendenze, riformando la società e la po-

litica secondo le esigenze del nuovo capitalismo. L'attuale crisi della sinistra in Europa, stretta fra la gestione conservatrice del potere e la protesta contro di essa (proteste in verità assai diverse tra loro: di nuova sinistra, di nuova destra, di nuovo populismo), ha radici in una subalternità culturale, in una incapacità d'analisi, in una perdita di soggettività, che sono ormai di lungo periodo.

Per ricominciare da sinistra, e per andare al di là della miseria del presente e della mera riproposizione della nobiltà del passato (cioè dello schema socialdemocratico, e del parallelismo fra sindacato e partito, all'interno della sfera pubblica garantita dallo Stato democratico), è necessario scomporre il problema secondo coordinate geopolitiche (distinguendo, cioè, fra Europa Occidentale e Usa) e anche secondo coordinate nazionali. Lo Stato-nazione si sta infatti dimostrando (in Spagna e in Grecia, ma anche con segno opposto, in Germania) una riserva di legittimità storico-politica alla quale stanno attingendo tutte le forme attive di protesta politica, e che quindi sarebbe assurdo non leggere e utilizzare da sinistra.

All'interno dei diversi quadri nazionali, che dovranno certamente confrontarsi con la dimensione europea, la questione italiana consiste nell'individuare le modalità attraverso le quali il sindacato espulso dalla politica, e a volte dalle fabbriche, ma ancora molto forte nei numeri, possa riappropriarsi della sua capacità di rappresentare il lavoro nel concreto e nel particolare, e al tempo stesso nella dimensione più generale dei diritti. Un sindacato schiacciato sulla contingenza, sull'emergenza, sulle problematiche quotidiane fa solo una parte della sua opera: gli manca un vero antagonista che non sia un insieme di strutture, coazioni, procedure sempre più impersonali.

È evidente, in questo scenario, che si tratta di dare nuovo impulso al sindacato, candidandolo a rompere la pretesa omogeneità della società, a farne emergere le parti e i loro conflitti, a ri-articolare l'esperienza comune nei corpi sociali reali, sottraendola alla verticalizzazione a cui la politica la sottopone. Insomma, candidando il sindacato a rappresentare il lavoro e al tempo stesso il non-lavoro (nel senso del lavoro precario, sottopagato, umiliato); e cioè a rappresentare una soggettività sociale al contempo parziale e diffusa, da ricostruire senza pretenderne l'unificazione e anzi prestando nuova attenzione alle inclusioni subalterne e alle esclusioni, e alle prese di parola che ne derivano. Un progetto che va svolto soprattutto nei territori, dove le contraddizioni e le potenzialità del lavoro sono presenti nella loro materialità. Al tempo stesso il sindacato non può rinunciare alla dimensione nazio-

nale del contratto, e del salario minimo, e a stabilire profili normativi per quanto possibile cogenti. Soprattutto, il sindacato deve sapere elaborare un linguaggio nuovo, e superare quello fissato e cristallizzato in tempi che non torneranno, eliminando quanto di stereotipo, morto, secco, inerte, c'è nella concettualità e nella comunicazione sindacale, oggi troppo facilmente sbraghiata da nuove forme comunicative.

È essenziale sottolineare che questo rinnovamento espressivo vuole accompagnare un rinnovamento politico, organizzativo, rappresentativo. Si tratta di andare oltre la narrazione *mainstream* e oltre l'agenda neoliberista, per riconquistare nella società di oggi nuova egemonia materiale, e nuova legittimità ideale al lavoro: perché il lavoro riprenda l'iniziativa e non sia più una variabile dipendente dell'economia.

Questa capacità sindacale di lavorare sui problemi concreti e determinati, e al tempo stesso di trovare il linguaggio per tradurli in un discorso generale, non rende il sindacato una forza politica *tout court*. La situazione è che non esiste oggi in Italia una partito di sinistra che elabori il lavoro in una dimensione politica universale, verso un *new deal* del XXI secolo – una sinistra di lotta e di governo, dotata della potenza necessaria a non essere subalterna al neoliberismo (non lo è il Pd di Renzi, e non lo è il M5S, pur nella sua nuova versione sinistrorsa). E poiché senza partito non si opera politicamente, non si esercita egemonia, né si è in grado di resistere alle potenze sovranazionali del capitale, e dato che il sindacato non può coincidere immediatamente col partito, è necessaria una sorta di fecondazione reciproca tra il nuovo sindacato e il nuovo partito.

Quello che si deve ipotizzare è un rapporto fra partito e sindacato per molti versi inedito, che non vede una primogenitura dell'uno o dell'altro, ma una sinergia fra due soggetti uno dei quali (il partito) allo stato nascente e l'altro (il sindacato) in profonda trasformazione. Quindi, il sindacato come contrattazione e come rivendicazione, come formazione permanente quale momento di apertura a problemi più vasti; e al tempo stesso come stimolo alla forza politica della sinistra, come sfondo e base di una coalizione sociale, o di un blocco storico.

Alla difficoltà di questo rapporto inedito – che va di pari passo con la sua cruciale necessità – concorrono non poco ulteriori problemi: che cioè la sfera pubblica si è modificata, che le istituzioni sono sommerse nel mare del potere economico e mediatico, che una compatta soggettività operaia è oggi impensabile, che i ceti medi sono essi stessi vittime del neoliberismo. E che

dunque, anche se non c'è necessità di abbandonare integralmente la rappresentanza e le sue forme a favore di una democrazia radicale, è pur vero che la nuova sinistra non potrà fare a meno di elaborare essa stessa politiche leaderistiche e in qualche misura populistiche: la radicalità materiale e concreta, l'articolazione reale dei corpi sociali, non sta senza una grande narrazione legittimante, e la gestione attiva dei conflitti non sta senza una forte capacità di interpretazione simbolica. Le istituzioni sono da liberare da poteri estranei, certo; ma da sole non bastano a reggere il peso di una nuova politica del lavoro. Sono il partito e il sindacato che dovranno farsene soprattutto carico, nella lotta, spalla a spalla, con coraggio e immaginazione, per la trasformazione della società del capitale, che sovrasta e domina le vite di tutti, nella liberata civiltà dell'uomo.

ABSTRACT

Il paper offre un'analisi storica del rapporto tra lavoro e politica a partire dall'assunto che il lavoro può essere pensato tanto come il fondamento universale della vita associata, quanto come una condizione parziale e conflittuale nel suo rapporto con il capitale. Si offre inoltre una lettura dell'articolazione del nesso tra sindacato e partito in una prospettiva Europea, anche alla luce delle trasformazioni prodotte dalla fine delle politiche keynesiane e dall'ascesa del neoliberalismo. A partire da questa analisi storica, sono infine offerte alcune considerazioni conclusive a proposito dei limiti e delle possibilità di un rinnovato rapporto tra sindacato e partito nel contesto italiano.

LABOUR AND POLITICS BETWEEN UNIONS AND PARTIES

The paper provides an historical inquiry on the relationship between labor and politics, assuming that labour can be conceived of both as the universal foundation of associate life, and as a partial and conflictual condition in its relationship with capital. The articulations of the connection between unions and parties in different European contexts are considered, taking into the account the transformations caused by the end of the Keynesian policies and the emergence of neoliberalism. Starting from this historical analysis, some conclusive remarks concerning the limits and the possibilities of a new relationship between unions and parties in Italy are proposed.

